

**ROBERTO CARDINI**

**POSTILLE AI «SERMONI» MANZONIANI**

**Estratto da: *Omaggio ad Alessandro Manzoni  
nel bicentenario della nascita, Accademia  
Properziana del Subasio, Assisi 1986***



ROBERTO CARDINI

POSTILLE AI « SERMONI » MANZONIANI

I. — *Panegirico a Trimalcione* v. 100

Oh! qual s'avanza  
D'amore esempio e di gentili studi  
Nobilissima coppia? Io vi saluto  
Chiari gemelli, onde la fama è vinta  
Del prisco ovo di Leda; e te cui piacque  
Impor cavalli al cocchio; e te che amasti  
Nei fori e ne le vie sacre a Diana  
Scagliar pietre volanti ed incombente  
Corpo atterrar di poderoso atleta.  
*Che più vi resta?* Alti nel ciel locarvi  
Fra il Cancro ardente e il rapitor d'Europa,  
Raggio invocato ai pallidi nocchieri,  
E accoglier miti con sereno volto  
De le salvate prore inni votivi<sup>1</sup>.

« Che più vi resta? » è un calco pressoché integrale del v. 137 dell'ode montiana *Al Signor di Montgolfier*: « Umano ardir, pacifica / filosofia sicura, / qual forza mai, qual limite / il tuo poter misura? [...]. / *Che più ti resta?* Infrangere / anche alla morte il tèo, / e della vita il nettare / libar con Giove in cielo ». Ed è un calco non solo perché differenze non ce ne sono (il « vi » invece del « ti » dipende da ovvie ragioni di adattamento); ma perché, in entrambi i contesti, quella retorica domanda ha identica giacitura nel verso,

---

<sup>1</sup> A. MANZONI, *Opere*. Edizione Nazionale S. II. Prime edizioni ed abbozzi. Volume I. Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute. A c. di I. Sanesi, Firenze, Sansoni, 1954, p. 69. — Salvo avviso, il testo fissato dal Sanesi anche è seguito per gli altri luoghi dei *Sermoni* e delle poesie giovanili qui presi in esame.

fa parte di un'allocuzione indirizzata all'oggetto della celebrazione (« chiari gemelli » / « Umano ardir »), vien dopo un punto fermo che le dà forte stacco e rilievo, e perché è infine preceduta da un'altra domanda, dislocazione del verbo a parte, strutturata allo stesso modo (« *qual s'avanza... coppia ?* » / « *qual forza, qual limite... misura ?* »). Ma concettualmente identici anche sono, nei due testi, i versi seguenti: ciò che quindi innanzi « resta » così all'« umano ardir » di Vincenzo Monti come alla « nobilissima coppia » da cui è stata illustrata la schiatta del Trimalcione manzoniano, è godere dell'immortalità che quell'« ardire » e quella « coppia » si sono guadagnata con le loro eroiche, sublimi e inaudite imprese. Ma affinità anche c'è da un punto di vista formale: tanto è vero che la risposta al « che più resta ? » è affidata, così nel sermone come nell'ode, ad una coppia, coordinata, di infiniti (« *locarvi... e accoglier* » / « *Infrangere... e... libar* »). Sicché se Manzoni, a rigore, ha operato un calco soltanto su un emistichio dell'ode montiana, in realtà ha tenuto ben presente l'intera zona finale di essa. E non solo la zona finale, ma pure quella iniziale. Nel sermone sono celebrati due moderni Dioscuri: uno stalliere—Castore, e un saltimbanco—Polluce: il primo agitator di cavalli e ipponico, e il secondo pugile e litobolo; e nell'ode chi « primo corse a fendere / co' remi il seno a Teti », e chi primo ha tentato la navigazione aerostatica. In entrambi i testi, ad esser celebrati, sono pertanto degli sportivi: dei primatisti che mediante le loro « intrepide » e « portentose » imprese sono divenuti immortali. Né basta. Come il pilota della nave aerostatica ha « vinto » il pilota degli Argonauti (« O della Senna ascoltami, / novello Tifi invitto: / *vinse* i portentosi argolici / l'aereo tuo tragitto », vv. 21-24; ed è un « *vinse* » ribadito ai vv. 33-34: « *Maggior* del prode Esonide / surse di Gallia il figlio »); così gli sportivi manzoniani hanno « vinto » i Dioscuri: « chiari gemelli, onde la fama è *vinta* / del prisco ovo di Leda ». Anche è evidente, d'altra parte, lo stravolgimento parodico-sarcastico che l'enfatica ed ahimè! seria interrogazione montiana (e non solo questa interrogazione, bensì, come ho detto, l'insieme dell'ode, e in particolare lo sfrenato, illusorio e pericoloso epilogo), patisce nel nuovo contesto. Né sorprende. Un siffatto stravolgimento più o meno anche lo patiscono tutte le altre numerosissime tessere (a cominciare da quelle provenienti dall'*Eneide*) di cui si compone questo sermone. E questo perché, per la « Talia » manzoniana (una « Talia », non si scordi, dall'« amaro ghigno »), solo uno stravolgimento per l'appunto sarcastico della tradizione epico-lirica — dun-

que non soltanto antica, ma anche moderna —, consentiva di « tôte il velo », sì da farla esecrare, fingendo di celebrarla, alla nuova e disonestissima classe dirigente, falsamente repubblicana e falsamente eroica, uscita dai « clamorosi scanni » dell'età rivoluzionaria (vv. 24 e 137-142).

\* \* \*

2. — *Panegirico a Trimalcione* v. 107

Spesso Saturnio e il popol suo degnaro,  
Velato intorno di mortal sembianza  
L'*inostensibil* Dio, scender dal cielo  
A popolar la terra.

Guido Bezzola spiega: « *l'inostensibil Dio*: la divinità non si può palesare agli uomini che ne morrebbero; resta dunque non mostrabile (*inostensibil*) se non coperta da sembianze mortali »<sup>2</sup>. E certamente spiega bene. Sennonché né il Bezzola né alcun altro, ch'io sappia, ha sottolineato il fatto che siamo dinnanzi ad una parola d'autore; che l'onomaturgo, con tutta probabilità, è Manzoni; che nessun dizionario italiano registra questo aggettivo verbale; e che tale aggettivo verbale (ma come azzardarsi ad affermare alcunché su un territorio così poco esplorato come quello della storia della lingua italiana?)<sup>3</sup> — è un *hapax legòmenon*. Non è però un latinismo. E non lo è perché in latino (perlomeno quello classico ed altomedievale), un aggettivo siffatto è inattestato. Attestato invece, e largamente, è *ostendere*; e lo è proprio nell'accezione sacrale che ha l'aggettivo manzoniano. Catullo, riferendosi, come Manzoni, all'epifania della divinità, scrive: « Praesentes namque ante domos invisere castas / heroum <et> sese mortali *ostendere* coetu / coelicolae nondum sprete pietate solebant »<sup>4</sup>. Ma se in italiano, prima

<sup>2</sup> A. MANZONI, *Opere*, a c. di G. Bezzola. I. Poesie e Tragedie, Milano, Rizzoli, 1961, p. 182.

<sup>3</sup> A qualcuno, e magari a molti, questa domanda potrà sembrare eccessiva. Per me rispecchia invece lo stato in cui versano gli studi linguistici (dove l'estremo azzardo di quelli filologici e critici) su alcune e fondamentali zone della letteratura nazionale. Né quella domanda sono certo io ad averla formulata per primo. Per il Quattrocento, ho comunque largamente documentato tale mia personale insoddisfazione in « *Andare* » o « *mandare in exercito* »? — *Postilla landiniana* (con un « *excursus* » su « *exercitus* » nell'« *Amphitruo* » di Plauto e un'appendice sulla lingua del Landino), « *Interpres* », VI (in corso di stampa).

<sup>4</sup> LXIV 384-386. *Ostendo*, in questa accezione (*de apparitione dei vel deorum*),

di Manzoni, *inostensibile* non si trova, si trova *ostensibile*, e fin dal primo Seicento. Non però in accezione sacrale, bensì « in riferimento a una lettera o a un documento, in contrapposizione a *confidenziale* o *segreto* »; oppure, più tardi, ad una « macchina », ad una « ragione », a un'« idea »<sup>5</sup>. E quanto a *ostendere*, in italiano risulta attestato già nel secolo XII, ossia, praticamente, da sempre<sup>6</sup>. Ne consegue che Manzoni è partito dall'italiano, e non dal latino. Sennonché, col solo italiano, questo neologismo non si spiega. Manzoni non si è limitato a rendere negativo il preesistente *ostensibile*; anche ha fatto assumere, al nuovo termine, una sfumatura semantica nuova. E questa non può che averla presa dal verbo latino. E tuttavia, sebbene a nessun titolo possa esser considerato un latinismo, questo vocabolo di un latinismo ha tutte le apparenze: e non solo per la sfumatura semantica, ma per la radice, per il suffisso e per il prefisso. Così come, d'altra parte, per quell'*in-* con valore negativo, rientra a pieno diritto in quel vero e proprio esercito di neologismi che lungo tutto il Sette-Ottocento, ma con particolare intensità in età neoclassica, « arricchì » la lingua italiana: un esercito al quale dettero larghi contributi, com'è noto, Monti e Foscolo, ma al quale qualcosa dette, in tutta la sua poesia giovanile, ed oltre, anche il Manzoni; e della cui consistenza ci si può fare un'idea scorrendo i volumi VII e VIII del *Grande Dizionario* fondato da Salvatore Battaglia<sup>7</sup>. A tale esercito (ma chissà quante altre parole consimili

---

oltre che in Catullo, anche si trova in Cicerone, Minucio Felice, Tertulliano, l'*Itala*: cf. Th. I. L. IX, II, 1122, 44 sqq. Ivi (1123, 34 sqq.), altri esempi in cui *ostendo* viene usato per denotare l'apparizione delle divinità nei sogni, o simili.

Come ho detto, in latino, quanto meno quello classico e altomedievale, *\*inostensibilis* non risulta attestato. Attestato è invece il non classico « *inostensus* (et prius *inostentus*) », e nel senso per l'appunto di « non ostentus » (*ibidem*, s.v.).

<sup>5</sup> S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XII, Torino, Utet, 1984, p. 254. Per la cronologia (« av. 1644, G. Bentivoglio »), cf. anche M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, vol. IV, Bologna, Zanichelli, 1985, p. 853. Per una più particolareggiata trattazione etimologica, cf. invece G. DEVOTO, *Avviamento alla Etimologia Italiana*, Firenze, Le Monnier, 1967, p. 295.

<sup>6</sup> G.D.L.I., s.v.; D.E.L.I., s.v. — In francese, oltre ad *ostensible*, è anche attestato *inostensible*. Ma l'attestazione è di settant'anni successiva a quella di Manzoni, è certamente dovuta a poligenesi, e testimonia un'accezione tutt'altra: « *inostensible*, adj. Qui n'est pas ostensible. 'Nous nous occuperons, dans une autre séance, de ces valeurs inostensibles; il s'agit maintenant des valeurs ostensibles', *Jour. off.* 4 janv. 1872, p. 41 » (É. LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*, t. IV, Gallimard-Hachette, Paris, 1960, p. 1015; devo questa segnalazione a Ornella Pollidori Castellani, che ringrazio). Altri lessici francesi, anche più recenti e più ampi (a cominciare dal *Trésor*), non registrano invece tale vocabolo.

<sup>7</sup> Nel dialogo fra *Matteo giornalista*, *Taddeo suo compare*, *Pasquale servitore e ser Magrino pedante*, Monti anche difese, e con spirito profetico, questo tipo di

stanno ancora aspettando che qualcuno le esumi, o che ne tracci la storia!), va ora ad aggiungersi anche questo vocabolo. Ed è un vocabolo non solo coniato da un nobilissimo padre, ma che badando al contesto in cui Manzoni lo usa, si rivela singolarmente appropriato: 'allude' al verbo latino, e però denuncia la sua accezione sacrale; ma proprio mentre denuncia tale accezione, subito si rivela corrosivo all'estremo. Sembra un latinismo, ed è pertanto ben adatto, così dotto e raro com'è, a denotare gli dèi dell'Olimpo. Occupa, da solo, quasi un intero emistichio: sicché nel verso si accampa con grande rilievo. Ma un siffatto rilievo, e quell'apparenza latina, servono esclusivamente ad accentuare un singolare elogio della divinità: una divinità così filantropica che non solo « non si ostende » ai mortali per non farli morire, ma che, assunte le loro « sembianze » e avvalendosi del proprio « sempiterno seme », fra i mortali « scende », così truccata e in incognito, per accrescerne il numero. Ed è un « seme », ed un incognito, di cui ovviamente potranno avvalersi, meritamente assurti in cielo, divinizzati, e fatti oggetto di « inni votivi » — anche i tanti Trimalcioni della Repubblica Italiana <sup>8</sup>.

---

neoformazioni: « MAGRINO. Non sono forse peccati in fatto di lingua [...] le parole di nuova creazione *Evocare, Illacrimato, Infaticato* [...] ? — TADDEO. [...] Non vi piace il latinismo *Evocare* ? Fatevi dire da Virgilio (*En.* L. IV, v. 242) che sia *evocare animas* dall'Inferno; poi trovatemi nella nostra lingua altro verbo, che come questo sia proprio degli spiriti e delle ombre de' morti quando per preghiere o per sacrifici o per altro si richiamano dai sepolcri: e colla buona pace dell'Alberti, che l'ha ricettato nel suo Vocabolario, sbandiremo anche questo. Non vi piacciono i participii *Illacrimato, Infaticato* ? Piaceranno a chi verrà dopo, e n'avrà lode chi primo gli adoperò » (*Prose e poesie*, vol. V, Firenze, Le Monnier, 1847, p. 196). Né s'ingannava. Quel tipo di « participii » non « piacque » solo a lui, a Foscolo, e a molti loro contemporanei; anche « piacerà », e non meno, come risulta dallo *Zibaldone*, a Leopardi. Sempre in questo dialogo, dopo aver accennato agli « *Inni sacri* di Alessandro Manzoni, egregio nipote dell'immortal Beccaria » (p. 141), e dopo aver più che accennato alla « nuova infezione uscita dal Carme intitolato *I Sepolcri* » (pp. 191-192), difende pure « *Incolpato*, per Incolpabile, Incolpevole, Innocente, Che non ha colpa » (p. 193). E questo è un vocabolo usato da Manzoni, in questa rara accezione, e ben prima di Felice Bellotti, nel sermone *Della poesia* (v. 33).

<sup>8</sup> A tale « sempiterno seme » (v. 117), anche ovviamente alludeva il v. 101 (« Che più vi resta ? Alti nel ciel locarvi / tra il Cancro ardente e il rapitor d'Europa »). I « chiari gemelli », in quanto « vincitori » della « fama » « del prisco ovo di Leda », e al tempo stesso partecipi dell'« alta stirpe » che « dal suolo / poggia a le sfere e per sublimi gradi / di semidei terrestri ascende ai Numi » — non potevano dar luogo, una volta divinizzati, che ad una nuova costellazione: una costellazione collocata fra quella di Castore e Polluce, e quella, giustappunto, del Toro.

\* \* \*

3. — *Panegirico a Trimalcione* v. 161

Ospite muro,  
 Né certa patria a lui concesse il fato,  
 Ned altro avea del suo fuor che la lira.  
 Tal che il sommo poeta, ohimè, vergogna!  
 Fu costretto a varcar le *iberne cime*;  
 E, in man recando la frassinea cetra  
 Ed il dirceo turcasso, andò gli orecchi  
 A lusingar de gli unguentati eroi  
 E del mavorzio mercator britanno.

« Iberne cime » fu così chiosato da Manfredi Porena, cui si deve il primo commento ai *Sermoni*: « le cime nevose delle Alpi »<sup>9</sup>. I più recenti interpreti invece, dal Bezzola all'Ulivi, non si sono appagati del solo « nevose »; anche hanno voluto ulteriormente specificare: « le Alpi coperte di neve » o « nevose, *d'inverno* »<sup>10</sup>. Sennonché, a quanto pare, non si sono posti una domanda. E la domanda è: e perché mai, « le Alpi », il padre di Trimalcione avrebbe dovuto « varcarle » solo ed esclusivamente « d'inverno »? Forse che « a lusingar » « gli orecchi » « de gli unguentati eroi / e del mavorzio mercator britanno », non sarebbe potuto andare, e con tanto minori disagi, anche in primavera o in autunno, o ancor meglio in estate? Ed è una domanda che, appena posta, subito tira l'altra: ma è proprio sicuro che *iberno*, in questo contesto, significhi « nevoso, d'inverno »? « Nevoso » parrebbe di no. I lessici italiani non danno esempi di *iberno* in questo senso. « D'inverno » parrebbe invece di sì. Gli stessi lessici ci assicurano che *iberno*, nella nostra lingua, significa sempre e comunque « invernale, d'inverno »<sup>11</sup>. Sicché, non c'è scampo: o Manzoni ha detto una cosa curiosa, oppure la pista da battere è un'altra. L'individuazione, ad esempio, della fonte da

<sup>9</sup> *I Sermoni di Alessandro Manzoni*, « Atti dell'Accademia degli Arcadi », XII, 1928, n.s., vol. II, p. 142. Ma allo stesso modo (« iberne » = « nevose »), anche ad es. E. Chiorboli (A. MANZONI, *Le poesie*, Bologna, Zanichelli, 1948, p. 99).

<sup>10</sup> G. BEZZOLA, comm. cit., p. 185; A. MANZONI, *Poesie. (Inni sacri. Odi. Poesie non approvate e postume)*, a c. di F. Ulivi, Milano, Mondadori, 1985, p. 256.

<sup>11</sup> Questi infatti i significati che si ricavano dalla dozzina di esempi riportati nel G.D.L.I. — Del tutto insufficiente invece, per questo lemma, il Tommaseo-Bellini, che non dà definizione alcuna, e riporta un solo passo (che è di Luigi Alamanni, viceversa assente nel Battaglia).

Manzoni eventualmente tenuta presente. E per l'appunto una fonte c'è, ed è Hor. *sat.* II 5 41: « *Furius hibernas cana nive conspuet Alpīs* ». È un verso con cui Orazio fa la parodia (« *conspuet* ») di un poeta gonfio e ampollosa, e insomma 'barocco': un poeta che, a quel che sembra, sarebbe da identificare con Furio Bibaculo. E Manzoni, guarda caso, sta facendo anche lui la caricatura di un « sommo poeta », un cantabanco senza fissa dimora che nient'altro avendo « del suo fuor che la lira », fa il giro delle piazze di Francia e d'Inghilterra per « cantare », « in man recando la frassinea cetra », le imprese nuovissime del Guerrino e del ciclo di Artù; e il cui « nome », come conviene ad un omerico rapsodo, a tal segno « risplende / ne gli annali di Pindo » da oscurare persino quello di Vincenzo Monti: « Né tu, ch'io creda, / a contesa verrai, benché ti vanti / secondo ad Alighier, primo ad ogn'altro, / eridanio cantore ». Ne consegue che anche il contesto conferma, ed anzi rafforza l'ipotesi della derivazione da Orazio. Anche è presumibile che Manzoni prendendo da *sat.* II 5 41 quell'aggettivo, lo abbia trasferito nel proprio verso nel senso medesimo che ha nel verso oraziano; e che abbia letto ed inteso quel luogo di Orazio nel modo stesso con cui veniva letto ed inteso ai suoi tempi. Quale fosse questo modo non ce lo dice ovviamente il *Thesaurus linguae Latinae*; ce lo dice il *Totius Latinitatis Lexicon*. Nel quale *Lexicon*, dalla prima all'ultima edizione, e però dal 1771 innanzi, fu per l'appunto tale unanime interpretazione, e non quella di alcuni classicisti e lessicologi del Novecento, ad esser registrata, convalidata e resa canonica. E ivi, si legge:

Horat. 2 *Sat.* 5. 41. Hibernae Alpes h.e. semper gelidae. Sic Val. Flacc. 6. 612. hibernus Caucasus. Id. 3. 578. vultus Jovis. h.e. gelidus. et Propert. 2. 6. 16. hiberni Borysthenidae<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> *Totius Latinitatis Lexicon*, cons. et c. J. FACCIOLATI, op. et stud. AE. FORCELLINI, Patavii, 1771, *ad voc.* (= t. II, cur. F. CORRADINI, Patavii MCMXXX, rist. an., p. 655). Diversa invece, come ho detto, l'opinione del Kornhardt, cui si deve la voce *hibernus* del Th. l. L.: « quod hiemalem vim subit (abit saepius in notionem q.e. nivosus) [...]. de montibus hieme nivosus: BIBAC. *carm.* frg. 15 ([...]; *deridet versum HOR. sat.* 2, 5, 41) Iuppiter -as cana nive conspuet Alpes » (VI, III, Lipsiae MCMXXXVI-MCMXLII, col. 2686, rr. 27-37). Sennonché, anche dopo questa voce del *Thesaurus*, e così in Italia come fuori, la maggioranza degli studiosi e dei lessicologi ancora la pensa come il Forcellini. E si cf. ad es. l'Oxford Latin Dictionary, il Lewis & Short, il Calonghi, il Castiglioni-Mariotti. Comunque, ripeto, non si tratta di decidere (e tanto meno si tratta di deciderlo in questa sede), chi abbia ragione: si tratta di sapere se Manzoni poteva staccarsi dall'opinione di tutti, e se poteva precludere, diciottenne o poco più che diciottenne.

Per il Forcellini dunque, in Hor. *sat.* II 5 41, *hibernus* non denota una stagione dell'anno (« d'inverno »); denota un « luogo in cui regna, perpetuo, l'inverno ». Sicché « *hibernae Alpes* » non significa affatto « le Alpi, d'inverno »; e neppure significa « le Alpi nevose »; significa invece « le Alpi sempre fredde, gelide ». E *hibernus* assume il senso di « gelido » non solo in Hor. *sat.* II 5 41, ma ogniqualvolta venga riferito a delle montagne. E se così era per il Forcellini, così non poteva non essere per ogni comune lettore delle *Satirae* fra Sette e Ottocento; e a maggior ragione per un lettore né classicista né filologo, e per di più giovanissimo, com'era allora Manzoni. Ma siccome « iberne cime » l'abbiamo visto direttamente e puntualmente dipendere da « *hibernae Alpes* », mi par logico supporre che il significato che *iberno* ha nella locuzione manzoniana non possa non essere identico a quello che *hibernus*, nella locuzione di Orazio, aveva allora per tutti. E difatti, una volta che « iberne cime » sia inteso nel senso di « alture sempre fredde, gelide » (e quindi, per antonomasia, « le Alpi »), *iberno*, nonché contrastare con il contesto, al contesto si accorda benissimo. E non solo, spiegandolo così, scompare ogni difficoltà, ma viene alla luce un'interessante novità. *Hibernus*, in italiano, era entrato fin da Petrarca, e indi innanzi aveva avuto favorevole e larga accoglienza. Ma era entrato, e vi era rimasto, nel significato, appunto, di « invernale, d'inverno »; e non in quello (in latino, anche per il Forcellini, se non rarissimo, raro) — di « gelido ». Sicché, se non m'inganno, l'individuazione della fonte reca con sé queste conseguenze: consente di correggere una chiosa inesatta; ci aiuta a cogliere anche in questo punto del sermone un'intenzione parodica; svela un « trasferimento » dal latino; accusa in questo « trasferimento » un gusto alessandrino per il raro e il prezioso; e deve indurre infine a munire di una nuova *distinctio* i lessici italiani. I quali, dalla Crusca a quello del Battaglia, non registrano questo passo, e danno pertanto una definizione di *iberno* da cui resta esclusa la sfumatura semantica che, nel verso manzoniano, tale vocabolo possiede.

---

al *Thesaurus*. E siccome né l'una né l'altra ipotesi sono plausibili, ecco perché si deve presupporre, almeno fino a prova in contrario, che intendesse quel verso di Orazio come ai suoi tempi veniva inteso da tutti.

\* \* \*

4. — *Panegirico a Trimalcione* v. 164

E, in man recando la frassinea cetra  
 Ed il dirceo turcasso, andò gli orecchi  
 A lusingar de gli *unguentati eroi*  
 E del mavorzio mercator britanno.

« Eroi » non è, oggi, la lezione preferita. Anzi è, ormai da un trentennio, una lezione abbandonata da tutti. E, a quanto è dato capire, solo perché si tratta di una congettura: una tacita congettura di Ruggero Bonghi. L'autopsia dei manoscritti ha dato il seguente referto: « Cui », « Ciri », « Curi », « Enoi ». E « Curi » oppure « Enoi » sono per l'appunto le due uniche proposte finora avanzate in alternativa ad « eroi ». Sennonché, a conti fatti, pare a me che una soluzione migliore di quella del Bonghi non sia stata ancora trovata, e che comunque « eroi » sia di gran lunga preferibile alle lezioni tradite, sia perché le prime tre, in sé o nel contesto, non danno senso; sia perché, qualora lo diano (ed è il caso di « Enoi »), sono smentite da quanto sappiamo di Manzoni; sia e soprattutto perché la congettura del Bonghi è confermata da altri luoghi dei *Sermoni*. Con « unguentati eroi », Manzoni sarcasticamente allude ai « profumati » Francesi dell'età consolare divenuti, da rivoluzionari e da patriottici e prodi soldati (ma più spesso da vili impostori e delinquenti comuni), novelli « giovin signori »: « eroici » solo nel deprecare i paesi conquistati, e nell'insidiarne le donne. E la conferma viene dai vv. 116-152 di *Amore a Delia*, dove Amore, giustappunto rivolgendosi a Delia, dice:

Già intorno a te molta oziosa turba  
 Di giovani s'aggira, e parte, e torna,  
 Come a rosa sbucciante in sul mattino  
 Ronzanti pecchie. Altri agli esperti inchini  
 E a le accorte parole assai più grato  
 Ti fia de gli altri tutti, a cui matura  
 Gioventude le gote orna di folta  
 Gemina striscia, che il cammin del mento  
 Segna a l'orecchio. Ah fuggi, incauta, il troppo  
 Dolce periglio. Egli ne' miei misteri  
 Già troppo è dotto, ei sa l'ore diverse,  
 Che al castaldo, ed al tempio, ed a Licori  
 Sacre ha più d'un marito; ei le secrete,

Non da profano piè trite, conosce  
 Anguste scale, onde ai beati vassi  
 Aditi de le mogli mattutine.  
*Ivi è signor, fin che di nuovo giunto*  
*Seguace di Gradivo indi nol cacci,*  
*Che da l'Alpi a bear venne la ricca*  
*Di messi Insubria e d'uomini sinceri ;*  
 Senza cura, o timor, che il mal mentito  
 Guascone invisio accento, onde cotanto  
 Il fine orecchio parigin s'offende,  
 I titoli smentisca, e l'ampie case  
 Che in Lutezia ei possiede, e le cagioni  
*Ond'ei di Marte le abborrite insegne*  
*Prima seguì, per evitar la cieca*  
 Famosa falce, che trovò l'acuto  
 Gallico ingegno, onde accorciar con arte  
 La troppo lunga in pria strada di Lete,  
*E la curva strisciante in su le selci*  
*Stridula scimitarra in rilucente*  
*Breve spadina, ed il calzar ferrato*  
*In nitida calzetta, che il colore*  
*Agguaglia de le perle, onde Amfitrite*  
*Il sen s'adorna e la stillante treccia,*  
 Cangìò, come a me piacque e a l'alma Pace.

In entrambi i sermoni, come si vede, i Francesi sono definiti conquistatori (e quindi « eroi ») « effeminati »; e in quanto « effeminati », come a Manzoni suggeriva ad esempio l'intera letteratura latina, « unguentati ». Il Sanesi, ciononostante, preferì « Curi »<sup>13</sup>: una soluzione certamente, e per più di un motivo, inaccettabile. Ma a tenere il campo, dal 1957 in poi, non è « Curi », che difatti non ha avuto successo; è bensì « Enoi ». Questa proposta risale a Fausto Ghisalberty, il quale, avanzandola, la giustificò così:

tale nome di popolo non può che esser stato foggato dal giovanissimo poeta di sull'usitato nome Fno [lat. *Aenus*], a indicare gli abitatori della vallata in cui scorre quel fiume [l'odierno Inn], e per estensione i Tedeschi tutti. Che cosa dunque ha voluto dire il Manzoni con quei due versi? Voleva anzitutto alludere, non già agli impomatati Francesi, ma ai salvatici abitatori della Germania, ai « Tedeschi lurchi » di dantesca memoria, amanti dei grassi, onde gli « unguentati Fnoi »<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Ed. cit., p. 71.

<sup>14</sup> F. GHISALBERTI, *Gli « Enoi » del giovanissimo Manzoni*, « Giornale storico della letteratura italiana », CXXXIV, 1957, pp. 100-103; nonché A. MANZONI, *Tutte le opere*, a c. di A. Chiari e F. Ghisalberty, I, Milano, Mondadori, 1969<sup>2</sup>, p. 876.

A chi è venuto dopo, questa « soluzione » è parsa non solo fondata e convincente, ma a tal segno azzeccata da esser giudicata « l'unica accettabile »<sup>15</sup>. A mio parere, invece, « accettabile » non è. E per due buoni motivi. I *Sermoni* del Manzoni appartengono al filone della letteratura italiana di matrice 'giacobina', o comunque rivoluzionaria; e, a quanto pare, sono del 1803-1804. In siffatto quadro cronologico e ideologico (che non è più evidentemente né quello del « Triennio », né quello della reazione austro-russa, né quello della seconda Cisalpina — e men che mai è quello risorgimentale e antitedesco del 1814-1816), quelle poesie non si distinguono certo per l'eccellenza letteraria; si distinguono per l'orientamento politico. Un orientamento antifrancese, e una intransigenza antinapoleonica, netti e insistenti, e su tutti i fronti. Ed è per l'appunto per questa intransigenza che i *Sermoni* manzoniani (rimasti, non per caso, inediti), non trovano termine di confronto in altri testi letterari italiani, usciti dallo stesso ambiente, e in quel biennio. E se così è, un attacco ai Tedeschi, nei *Sermoni*, non si spiega. E tanto meno si spiega (quasi che i Tedeschi dell'inizio dell'Ottocento — quegli stessi che valorosamente contrastavano il novello « Cesare », non meno dispotico dell'antico<sup>16</sup> —, fossero ancor più « salvatici » di quelli di Tacito), un attacco così villano, e così gratuito. Ma anche ammesso che possa spiegarsi, resta pur sempre un'altra difficoltà. E questa, a parer mio, è insormontabile. Il significato, o per meglio dire i significati attribuiti dal Ghisalberti ad *unguentato* (« salvatico »; « amante dei grassi », ossia « dei cibi ben conditi »; « lurco », e però « goloso, ghiottone, beone, crapulone ») — non trovano riscontro alcuno in tutto ciò che sappiamo di questo vocabolo. E per saperlo,

<sup>15</sup> G. BEZZOLA, comm. cit., p. 185. Ma come ho detto, la proposta del Ghisalberti è stata accettata da tutti.

<sup>16</sup> *Della poesia*, v. 50. I « Cesari fulvi » di cui si parla in questo verso, non sono « monete d'oro con l'impronta di un [qualsiasi] sovrano » (come a torto chiosano parecchi commentatori, con ciò fraintendendo lettera, spirito e stile del passo; e di conseguenza non cogliendo le molte allusioni, il molteplice sarcasmo e tutta la « bile » politica concentrati in quella epigrafica, e — come voleva un certo tipo di satira — volutamente oscura locuzione); sono viceversa i « napoleoni d'oro ». Una moneta emessa nel 1803, e recante sul dritto la testa per l'appunto del Bonaparte. Un Bonaparte giuridicamente ancora Primo Console di una repubblica, e Presidente di un'altra, ma di fatto già « sovrano » di entrambe. E come spettava ad ogni vero e legittimo « sovrano », impresso in effigie anche sulle monete. E la conferma viene da Foscolo, il quale nei mesi stessi in cui Manzoni scriveva questo sermone, o poco prima, nei *Frammenti su Lucrezio* anche lui bollava la « tirannide che ora è ne' Cesari, e che presto andrà agli Ottaviani ed a' Neroni » (*Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, Ed. Naz. VI, a c. di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 247; e per la cronologia, ivi, pp. LXXX-LXXXII).

basta solo ricordarsi che viene dal latino, e ciò che *unguentatus*, in quella lingua, significa :

*Unguentato*. Part. pass. e agg. Da *Unguentare Unguentatus*, in Catull. e Plaut. — Salvini, *Discorsi* 2. 24. Platone, dalla repubblica ch'egli modellò, cacciò via i poeti, stimati da lui a quella pregiudiziali ; e Omero, massimo tra loro, ... unguentato e inghirlandato, accomiatò. — Plutarco (volg. dall'Adriani), *Op. Mor.* 4. 131. Non vogliono congiungersi né anche colle lor mogli, se tutte profumate ed unguentate non vengono ad essi ;

*Unguento-are* : est ungo, unguentis perfusis orno, χρίω (It. *unguentare* ; Fr. *frotter de parfums, parfumer* ; Hisp. *perfumar, sahumar, aromatizar* ; Germ. *salben, mit Salbe bestreichen* ; Angl. *rub over or perfume with unguents*). — Plaut. *Cas.* 2. 2. 23. *Senecta aetate unguentatus per vias, ignave, incedis*. — Id. *Truc.* 2. 2. 32. *Cincinnati compositi, crispi, unguentati*. — Catull. 61. 142. *Diceris male te a tuis Unguentate glabris marite Abstinere*. — P. Scipio Afric. apud Gell. 7. 12. *Qui quotidie unguentatus adversus speculum ornatur*. — Seneca fragm. apud eumd. 12. 2. ad fin. *Quidam sunt tam magni sensus Q. Ennii, ut licet scripti sint inter hircosos, possint tamen inter unguentatos placere. h. e. bene olentes ex unguentis atque adeo delicatos et molles*.

Così il Tommaseo-Bellini e il Forcellini. Ma le citazioni, e le esemplificazioni, potrebbero agevolmente moltiplicarsi. Queste comunque bastano e avanzano. E per l'appunto confermano quanto, a lessici chiusi, già si sapeva : *unguentato* è un participio passato, e in quanto tale ha valore passivo : sicché è un arbitrio piegarlo ad esprimere un'azione concomitante e dargli valore attivo (« *amante dei grassi* ») ; così in italiano come in latino, il suo significato costante è « profumato » ; gli « unguenti » si versano sui « riccioli » (e magari sul corpo, sulle vesti, sui cadaveri, sulle statue delle divinità) — e non nelle pentole : non sono condimenti e ornamenti da cuochi, bensì da profumieri : e come non si mangiano, neppure si bevono ; le donne « unguentate » sono più attraenti, gli uomini « bene olentes ex unguentis » sono invece « delicati et molles » : sono cioè « effeminati », e talora (come in Catull. LXI 142) — « pederasti ». Gli « unguentati », pertanto, nulla hanno da spartire né con « i golosi, i ghiottoni, i beoni, i crapuloni », né con i « salvatici ». Il contrario esatto degli *unguentati* sono gli *hircosi*, « coloro che puzzano di lezzo caprino, i puzzolenti ». E gli *hircosi* (come si vede dal passo citato e spiegato dal Forcellini, e come ad es. conferma l'« aliquis de

gente hircosa centurionum » di Pers. III 77 ss.), oltre a « puzzare », anche sono « grossolani, rozzi, incolti » : sono gente che « tiene ancor del monte e del macigno », come « lo montanaro », che « rimirando ammuta, / quando rozzo e *salvatico* s'inurba ». E siccome, in entrambe le lingue, questi, e solo questi, sono i significati del termine, non c'è dubbio che il Ghisalberti, e tutti coloro che la proposta del Ghisalberti hanno fatta propria, *unguentato* l'hanno inteso a rovescio. A rovescio non è credibile invece che potesse intenderlo Manzoni : uno scrittore, « fino da ragazzo », così ferrato nella lingua italiana (quanto meno quella aulica), e ancor più nella lingua latina. E tanto meno poteva fraintenderlo negli anni medesimi in cui il duca e l'aspirante duca della scuola letteraria in cui egli allora, ammirando e imitando, militava — Vincenzo Monti e Ugo Foscolo, stavano accapigliandosi con l'universo mondo erudito, e in primo luogo fra se stessi, sugli « unguenti di Berenice ». Sicché delle due l'una : o « Enoi », come io ritengo, non è la lezione giusta ; oppure lo è. Ma se lo è, giusta, linguisticamente e concettualmente, deve essere l'intera locuzione. « Enoi », in questo contesto, non è un vocabolo isolato : è un sostantivo inscindibile dall'attributo. E tale attributo, per rendere attraente e suadente il sostantivo, non è lecito a tal segno stravolgerlo da fargli dire l'esatto rovescio di ciò che vuol dire : deve essere inteso, e va accettato, per quello che è. E quello che è, l'abbiamo visto. « Unguentati Enoi » non significa affatto « Germani salvatici », « amanti dei grassi », « lurchi » e « crapuloni » ; significa bensì « Germani profumati », e quindi « effeminati ». E se il significato è questo, « Enoi » fa dire a Manzoni una cosa diametralmente opposta a quanto in Europa, dai tempi di Tacito in poi, e non solo nelle scritture letterarie, ma nei resoconti dei viaggiatori, nei giornali, e da parte di tutti, sempre si era detto intorno a quel popolo. Dal Cinquecento innanzi, ma in ispecie fra Sette e Ottocento, ben pettinati e profumati, incipriati e raffinati, galanti e un po' effeminati, esportatori in Europa di essenze odorose e di figurini all'ultima moda, di parrucchieri e di maestri di ballo, e insomma *magistri elegantiarum*, oltreché fanfaroni — sempre viceversa e dovunque erano stati considerati i Francesi. E quei luoghi comuni erano stati ribaditi in ultimo dai due maestri ideali del giovane satirico : Alfieri e Parini. E difatti i passi prima citati di *Amore a Delia*, e non solo quelli, Manzoni li ha scritti tenendo dinanzi i « Galli » e i gallizzanti italiani vagheggiati e bollati nel *Giorno*.

\* \* \*

5. - *Della poesia* v. 134

Mentre Emon si spolmona e il crudo padre  
 Alto minaccia, o la viril sua fiamma  
 Ad Antigone svela, o con l'armata  
 Destra l'infame reggia e il cielo accenna,  
 Odi sclamar dai palchi: « Oh duri versi!  
 Oh duro amante! Dal suo fero labbro  
 Un 'ben mio' non s'ascolta. Oh quanto meglio  
 Megacle ad Aristeia, [Clelia ad Orazio!] ».  
 Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,  
*Primo signor de l'italo coturno?*

Questa categorica ed epigrafica definizione di Alfieri si legge, identica, anche nel sonetto *Alla Musa*. Si tratta pertanto di uno di quei versi-tuttofare piuttosto frequenti nelle poesie giovanili di Manzoni, fino all'*Imbonati* incluso; e frequenti, in ispecie, all'interno dei *Sermoni*. Ma tutto questo è arcinoto. Non ci si è invece interrogati, a quanto ne so, su come tale verso sia nato; né di conseguenza lo si è sottoposto ad uno smontaggio qualsiasi. La terzina del sonetto in cui primamente compare è la prima, e dice: « Primo signor de l'italo coturno, / te vanta il secol nostro, e te cui dieo / Venosa il plettro, e chi il flagello audace? ». Questo sonetto ci è giunto autografo, ed è datato 1802. L'analisi interna conferma, o perlomeno non smentisce, tale cronologia. « Vanta » ci assicura che Alfieri, al momento in cui il sonetto fu scritto, era vivo. Vivo non era invece Parini. « Vanta », per zeugma, si riferisce anche a lui. Ma fuori di ellissi, nel presente indicativo è proiettato un passato remoto (« dieo »). Sennonché, è chiaro, a questo zeugma (oltretutto rafforzato dal chiasmo), il poeta non è ricorso per darci delle informazioni cronologiche; vi è ricorso per legare, e strettamente, Parini ed Alfieri. E non solo per legarli, ma per porli sullo stesso piano: la fama di cui attualmente godono è identica. E sullo stesso piano anche sono posti dallo spazio ad essi concesso: un verso e mezzo, equamente, a ciascuno. L'intera locuzione cui quel presente indicativo appartiene (« te vanta il secol nostro »), fa per converso escludere che nella definizione immediatamente precedente (« primo signor de l'italo coturno »), sia rispecchiata, modo di esprimerla a parte, un'opinione personale di Manzoni. Locuzioni

siffatte si usano solo quando si riporti una *communis opinio*. Anche colpisce lo stretto accostamento tra Alfieri e Parini: i due poeti moderni che hanno trasformato la tradizionale triarchia del Parnaso italiano (ma è una triarchia in cui di tradizionale c'è soltanto il numero: donde la conferma di Petrarca e Tasso, e la sostituzione dell'Ariosto con Dante), in una pentarchia. Una pentarchia al di là della quale, Manzoni chiede alla « Musa » di « segnargli » un « novo intatto sentier »; dimodoché, se « cadrà sul calle ascreo, / dicasi almen: su l'orma propria ei giace ». Ed è un accostamento che torna, seppur non così stretto, nel sermone. Nel quale Parini è rievocato così: « Quando su l'orme de l'immenso Flacco / con italico piè correr volevi / o de' potenti maledir l'orgoglio, / divo Parin, fama è che spesso a l'ugne / e al crin mentito ed alla calva nuca / facessi oltraggio ». Nel sonetto, dunque, un « flagello » dalle incerte ascendenze, e tuttavia « flagello » — e « flagello audace »: e però necessariamente usato contro i « potenti ». E nel sermone, una lirica e una satira definite sì, entrambe, di ascendenza oraziana; ma una satira diretta a « maledir l'orgoglio » « de' potenti ». E ancora, tanto per le *Odi* quanto per il *Giorno*, un non mai intermesso *labor limae*. Un *labor limae* di cui, una volta di più, a Manzoni è arrivata notizia solo attraverso la « fama »<sup>17</sup>.

E sono per l'appunto queste caratterizzazioni e queste informazioni, e il modo con cui, le une e le altre, sono espresse, che soprattutto colpiscono. E colpiscono perché subito richiamano alla memoria le identiche caratterizzazioni e informazioni presenti nella biografia pariniana di Francesco Reina. Sicché, per tutti questi motivi, vien fatto di pensare che una rilettura di tale biografia possa rivelarsi utile anche per risolvere il nostro problema. E infatti, arrivati alla pagina XXXII, si legge: « Parini riconosceva Alfieri per *padre della Tragedia Italiana* ». Con due sole varianti

<sup>17</sup> Ma tutto ciò, e in più di un punto *ad litteram*, già era (salvo l'accenno al *labor limae*) nell'*Adda*: « Quivi sovente il buon cantor vid'io / venir trattando con la man sicura / il plettro di Venosa e il suo flagello; / o traendo l'inerte fianco a stento, / invocar la salute, e la ritrosa / Erato bella che di lui teme / l'irato ciglio e il satiresco ghigno; / seguialo alfine, e su le tempia antiche / fea di sua mano rinverdire il mirto. / Qui spesso udillo rammentar piangendo, / come si fa di cosa amata e tolta, / 'il dolce tempo de la prima etade'; / o de' potenti maledir l'orgoglio, / come il genio natio movealo al canto, / e l'indomata gioventù de l'alma » (vv. 55-69). Sicché alcune delle considerazioni che seguono anche vorrebbero valere per questo passo dell'idillio indirizzato a Monti: un idillio già scritto il 15 settembre 1803, e pertanto in un tempo probabilmente anteriore a quello in cui fu composto il sermone *Della poesia*. Nel quale dunque rifluirono oltre ad un verso del sonetto *Alla Musa*, vari versi dell'*Adda*.

(« padre » invece di « primo signor », e « tragedia » invece dell'equipollente « coturno »), è il giudizio stesso di Manzoni: « primo signor de l'italo coturno ». Né basta. Subito prima il Reina aveva scritto :

È quando vide egli [Parini] sollevarsi qualche ingegno Italiano lo animò caldamente, e spronollo colla lode e col consiglio verso l'eccellenza dell'arte. Così accadde di Alfieri, che indirizzandogli le sue prime Tragedie col motto : all'Abate Parini

Primo Pittor del Signoril costume

n'ebbe per iscambio gran lode in un famoso Sonetto <sup>18</sup>.

« Primo Pittor del Signoril costume » è chiaramente il verso da cui Manzoni trasse lo spunto per il proprio. Ed è su tale verso che, rinnovandolo e riadattandolo, modellò in particolare il primo emistichio. L'*incipit* (« primo ») è identico ; identico il ritmo, con accenti di prima e di quarta ; in entrambi si hanno due bisillabi ; e così nell'uno come nell'altro, in terza e quarta sede, c'è una parola tronca. Ne consegue che Manzoni ha calato in uno stampo alfieriano il giudizio che Parini aveva dato dell'Alfieri ; che per definire l'Alfieri ha usato parole alfieriane ; e che ciò facendo, ha operato una duplice 'allusione' : così all'Alfieri come al Parini. Né le tessere di cui si avvale la tecnica musiva e allusiva con cui è costruito questo verso, sono solo queste. Da Parini anche viene « coturno ». Il v. 20 dell'ode *Il dono*, e sempre in riferimento alle tragedie alfieriane, dice : « ove il *coturno* camminando va ». E il « famoso Sonetto » di cui parla il Reina, e con il quale Parini ringraziò l'Alfieri per l'omaggio dell'edizione senese delle *Tragedie*, inizia : « Tanta già di *coturni*, altero ingegno, / sovra l'Italo Pindo orma tu stampi ». Ma una tessera, e insieme un'allusione, anche è « signor ». E questa viene da Dante : « Così vidi adunar la bella scola / di quel *signor* dell'altissimo canto / che sovra li altri com'aquila vola » (*Inf.* IV 94-96). E infatti così in Manzoni come in Dante, il vocabolo significa eccellenza o primato, è riferito ad un poeta, è apocopato, e si trova nella stessa sede del verso. Ed è una tessera e un'allusione dantesca

<sup>18</sup> *Opere di Giuseppe Parini*, pubblicate ed illustrate da F. Reina, vol. I, Milano, Presso la Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, I. Vendemmiatore anno X. 1801, pp. XXXI-XXXII.

ben adatta a denotare chi, insieme a Monti, e prima di Monti, di Dante e per Dante aveva fatto e promosso un vero e proprio culto. Ma anche è una tessera ben congeniale a chi aveva iniziato la propria attività di poeta, con il *Trionfo della Libertà*, ponendosi, attraverso la mediazione della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana*, alla scuola di Dante, e che *A Francesco Lomonaco*, autore di una *Vita di Dante*, aveva indirizzato, l'anno stesso in cui compose quello *Alla Musa*, un assai significativo sonetto <sup>19</sup>.

Né a questa analisi, e ai suoi risultati, fanno ostacolo ragioni cronologiche o documentarie. Manzoni era in grado di leggere, e certo lesse con la massima attenzione, i sei volumi dell'edizione pariniana curata dal Reina, man mano che apparvero. Ed era in grado di leggerli subito perché, come risulta dall'appendice al volume quinto, il suo nome figura nell'elenco degli « associati » a quell'impresa <sup>20</sup>. È ben noto peraltro che molte zone dei *Sermoni*,

---

<sup>19</sup> Curioso, ma non troppo, che il verso alfieriano edito dal Reina, anche avesse colpito Foscolo, il quale, in quegli stessi mesi, lo citò, approvandolo, nei *Frammenti su Lucrezio*, e pure lui in un contesto assai impegnativo: « Per me ho reputati grandissimi e veri Poeti que' pochi primitivi di tutte le nazioni che la teologia, e la politica, e la storia dettavano co' lor poemi alle nazioni; onde Omero, e i Profeti Ebrei, e Dante Allighieri, e S[h]akespeare sono da locarsi ne' primi seggi. Di que' molti che vennero dopo, se tu ne togli i tragici e que' rari che somigliarono a Tirteo da Platone chiamato poeta divinissimo, tutti gli altri non cantano che de' loro amori, o de' loro signori. Ma la poesia greca e latina spargeva tutti i versi de' costumi de' loro tempi, e molto giova a' posteri per tramandare la storia della morale di quelle età. Ma questi nostri Italiani, ove si guardi allo scopo vero e primo della poesia, non solo non hanno (ove pochissimi ne traggi) né la storia, né la morale, né la politica descritta della nazione; ma né adombrato il genio ed i costumi del tempo. Di questi pochissimi è signore e maestro l'Alighieri, e dopo di lui nelle sue *Canzoni Eroiche* il Petrarca (e qualche canzone o sonetto fra tanta furia di versi in quasi quattrocento anni); e due ne ebbe il nostro secolo; uno maestro di libertà, e l'altro mollemente ed argutamente derisore della nobiltà italiana, onde a ragione Vittorio Alfieri gl'inviò le sue tragedie, chiamandolo 'primo pittor del signoril costume' » (*Scritti letterari e politici*, cit., p. 241).

<sup>20</sup> Milano 1803, anno II. della Repubblica Italiana.

Nell'appendice, oltre a quello di Manzoni, di Monti e di Foscolo, anche figura il nome di Alfieri. Ma « Vittorio Alfieri / il Tragico », già figurava, e con ben altro spicco, in testa al volume secondo (1802). Un volume che il Reina giustappunto gli dedicò. Ed è una dedica che mette conto rileggere per intero: « Io ti mando il volume delle *Liriche* di Parini, perché egli medesimo lo avrebbe mandato a te, cui amò ed onorò tanto, vivendo; come ne fanno assoluta fede que' versi immortali, che suonano di te per entro a questo egregio volume. Tu solo, fra' viventi scrittori, sei reputato pari a lui nella poetica eccellenza, ne' liberi sensi veracemente Italiani, e nell'amore di quella Patria, che le sublimi, energiche, caldissime vostre composizioni, e l'entusiasmo ispiratoci dalle circostanze nuove, e dall'antica nostra grandezza invitavano già a risorgere; se i delitti della depravata razza umana nudriti del lucro servile, del fasto, e della fatale tirannide, non la avessero da' primi liberi moti impedita, ed oppressa. Le crudeli fazioni nemiche d'ogni bell'opera si perderanno fra la caligine de' tempi, né rimarrà al mondo che una terribile meraviglia delle grandi conquiste, e degli orgogliosi conquistatori: ma le belle opere di Voi due

e in particolare *Amore a Delia*, quasi certamente il più antico, nient'altro sono che un vero e proprio saccheggio del *Giorno*; e non solo delle prime due parti, ma anche del *Vespro* e della *Notte*: e però di testi unicamente accessibili, allora, nell'edizione Reina. Di conseguenza poté leggere, e certamente subito lesse, la biografia pariniana premessa al primo volume. Un volume che essendo apparso il « I Vendemmiatore anno X », ossia il 23 settembre 1801, precede di un anno circa, e comunque, nell'ipotesi più restrittiva,

---

grandi, saggi, e liberi cittadini Italiani trionferanno dei delitti, e dei secoli; in nuove guise spireranno ognora maschia virtù, grazia, e leggiadria; e saranno utili e care fino agli estremi nipoti. E quando la non più avvilita Italia, in tempi non forse lontani, risorgerà a quella grandezza, cui formolla Natura; la Italia medesima vi sarà larga di quegli onori, che la Grecia rendeva al divino cantore di Achille ».

È un testo, così per i concetti come per lo stile, davvero rappresentativo dell'anno in cui apparve; l'anno stesso dell'*Ortis* e dell'*Orazione a Bonaparte*. E che si presterebbe ad un lungo commento. Per il nostro discorso è sufficiente sottolineare lo strettissimo legame ivi posto fra i due padri e profeti del nostro imminente « risorgimento »; la loro assoluta « parità » poetica, morale e patriottica; la conseguente complementarità, ed anzi identità della loro lezione — politica, ideologica e letteraria; il continuo travaso delle virtù dell'uno in quelle dell'altro (i « liberi sensi veracemente Italiani », l'« amore di » « patria », delle « sublimi, energiche, caldissime vostre composizioni »; la « maschia virtù, grazia, e leggiadria » delle « belle opere di Voi due grandi, saggi, e liberi cittadini Italiani »); e il rinvio bibliografico infine, qualora fra i lettori ci fosse qualcuno che intendesse adoprarsi, ai « versi immortali » che facevano « assoluta fede » dell'« amore » da Parini portato, e dell'« onore » fatto e procurato, ad Alfieri. Ne consegue che l'opinione espressa nel sonetto *Alla Musa*, non era dell'autore; ma nemmeno era del « secolo »; era bensì l'opinione di Francesco Reina. Un'opinione già chiaramente enunciata, l'anno prima, nella *Vita* di Parini, e qui ribadita.

Anche colpisce, in questo testo dell'ex-giacobino Reina, il parallelo fra gli uomini di pensiero e gli scrittori da un lato, e gli uomini d'azione (politici e condottieri) dall'altro. E non perché si tratti di cosa nuova. È anzi vecchissima. Come mi è capitato di osservare in uno scherzo erudito dedicato ad Eugenio Garin per il suo settantesimo compleanno (*La strategia dei testi*, « Manipulus florum », I libretti di mal'aria, 312, Pisa, C. Corsi e F., 1980), quel parallelo, posto in quel modo, e con le stesse argomentazioni e conclusioni, si trova la prima volta nello stoico, ma molto più epicureo, *De otio* di Seneca; fu ripreso, e in modo esemplare, nel libro primo delle *Disputationes Camaldulenses* di Cristoforo Landino; rinacque in un passo capitale del cap. VIII del libro II del *Del principe e delle lettere* di Vittorio Alfieri; e da allora in poi si trova dovunque: dall'avviso *Al lettore* che va innanzi alla *Mascheroniana* di Monti, al Foscolo dell'*Ortis*. Quel parallelo colpisce invece perché applicato, come già del resto nella di poco precedente *Mascheroniana* e nel coevo *Ortis*, alle « grandi conquiste » e agli « orgogliosi conquistatori » — « conquiste » e « conquistatori » evidentemente recenti; e perché premesso ad un'opera complessivamente dedicata, al contrario di quelle di Monti e di Foscolo, « A Napoleone Bonaparte / Primo Console / della Repubblica Francese ». E Manzoni — che tutte e tre queste opere lesse con grande attenzione, e profitto —, nel sermone al Pagani (vv. 12-16, 55-58, 89-97), tali motivi li svolse anche lui. E per l'appunto li svolse avendo in mente (e in mira) Napoleone Bonaparte, primo console della repubblica francese, e presidente di quella italiana. Il che è poi come dire che « l'erbe / de l'orto epicureo » (ivi, vv. 7 ss.), non solo gli « giovavano » « a purgar quei due morbi ira ed amore, / o la febbre d'onore »; anche gli servivano di efficace contravveleno per ben altri, e nient'affatto privati « morbi » causati da quei « tempi iniqui » (v. 38).

di vari mesi, la stesura del sonetto *Alla Musa*: un sonetto che nell'autografo è giustappunto datato, come sappiamo, « 1802 ». Né di tale approfondita lettura mancano altre prove. Ne abbiamo anzi di esplicite. Il 6 novembre 1804, quando Manzoni ancora era nel pieno della stesura dei *Sermoni*, riecheggiando il diffuso giudizio negativo su quella edizione, e non per caso accostando tale edizione ai propri sermoni, scrisse così al dedicatario di essi, Giambattista Pagani:

Eccoti il sermone. Ho dovuto scriverlo a memoria, perché avendone portata a Monti l'unica copia ch'io ne aveva, egli la volle, non so perché, ritenere. [...] Ti avverto che il sermone è abbozzato, imperfetto, ec. ec. Sto cominciandone un altro. Quando vedessi che il sommo Zola fosse disposto a degnarsi di correggerlo, mi piacerebbe che glielo mostrassi. Non vorrei che l'editore d'Alfieri fosse un Reina <sup>21</sup>.

Superlativo invece il giudizio sulla biografia pariniana dal Reina premessa, come ho detto, al primo volume. Ringraziandolo il 6 agosto 1809 per il dono del *Femia sentenziato* di Pier Jacopo Martello — cioè a dire, come aveva affermato il Reina a p. XIV della sua *Vita*, « l'unica opera che desse a Parini, per propria confessione, alcuna norma del suo verseggiare » —, scrisse:

Quand'io mi pigliai la sicurtà di farle chiedere contezza del *Femia*, non ardiva già sperare ch'Ella si sarebbe compiacciuta di privarsi per me d'una di quelle rarissime copie. Devo alla spontanea sua gentilezza il piacere d'aver soddisfatto alla curiosità, che da lungo tempo mi tormentava, di vedere questa operetta, ch'io (male interpretando quanto Ella ne dice nella bellissima vita del Parini) stimava essere il modello del *Giorno*. Ma questa mia voglia fu ben più piacevolmente contenta, quando vidi che intatta restava l'originalità d'invenzione e di stile, e direi quasi anche del verso, nell'immortale nostro Parini <sup>22</sup>.

« Da lungo tempo » conferma, mi pare, quanto risulta dalle testimonianze e dalle prove già esibite: e cioè che Manzoni quella « bellissima vita » la lesse e studiò appena stampata. Ma per lo studioso delle poesie giovanili di Manzoni, questa lettera ha un'im-

<sup>21</sup> A. MANZONI, *Tutte le opere*, a c. di A. Chiari e F. Ghisalberti. Volume VII: *Lettere*, a c. di C. Arieti, Milano, Mondadori, 1970, t. I, pp. 10-11 (e p. 699, per la cronologia della lettera).

<sup>22</sup> Ivi, pp. 93-94.

portanza che di gran lunga travalica tale conferma. Contiene una testimonianza fondamentale (sebbene fin qui mai utilizzata) per rettamente intendere un altro punto del sonetto *Alla Musa*. Ed è un punto strettamente e non casualmente contiguo ai versi sull'Alfieri — versi che già sappiamo derivati dalla *Vita* pariniana del Reina: « Primo signor de l'italo coturno, / te vanta il secol nostro, e te cui dieo / Venosa il plettro, e chi il flagello audace? ». Quest'ultimo emistichio (che non è per la verità di difficilissima interpretazione), o non è stato chiosato, o lo è stato malamente. Il più recente interprete, Ferruccio Ulivi, intende:

*e te cui dieo* ecc. (continua la forma interrogativa): e il nostro tempo vanta altresì te a cui la tradizione oraziana (*Venosa* nell'Apulia era patria di Orazio) ha dato il plettro (e cioè l'ispirazione lirica) e chi altri mai (in senso negativo, per sottolineare l'originalità del *Giorno*) l'ispirazione satirica? <sup>23</sup>.

A parer mio, questa interpretazione non convince. E che non sia quella giusta lo conferma Manzoni stesso, nella citata lettera al Reina. « La forma interrogativa » non concerne affatto l'intera terzina (« continua »): il verso e mezzo sull'Alfieri non è in « forma interrogativa », è un'affermazione. E neppure concerne l'intero passo su Parini; concerne invece la sola locuzione « e chi il verso audace? ». Neanche è vero che questa locuzione significhi: « e chi altri mai (in senso negativo, per sottolineare l'originalità del *Giorno*) l'ispirazione satirica? ». L'interrogazione non è « in senso negativo », e neppure è retorica: è un'interrogazione vera e propria. E men che mai è diretta a « sottolineare l'originalità del *Giorno* ». Esprime e « sottolinea » bensì, intorno a tale « originalità », un dubbio effettivo, ed anzi un dubbio « tormentoso »; e non solo per ciò che attiene al « verso » e allo « stile » del poemetto, ma anche per ciò che riguarda l'« invenzione ». Esprime insomma un dubbio (ed è un dubbio che « tormentò » Manzoni per ben nove anni), su quale fosse stato il « modello del *Giorno* ». « Modello » che fino al 1809, « male interpretando quanto » il Reina aveva « detto nella bellissima vita del Parini », « stimava » effettivamente esistente; e sul quale tuttavia, non conoscendo il « *Femia* », non sapeva che pensare. Donde, coerentemente e prudentemente, l'interrogativo con cui chiuse

<sup>23</sup> Comm. cit., p. 244.

l'emistichio (e solo questo) nel quale accennò, nel 1802, al « flagello » pariniano. Ne consegue che non diversamente dal verso e mezzo sull'Alfieri, anche questo emistichio su Parini, nient'altro è che una rielaborazione e una versificazione di giudizi e di informazioni trovati da Manzoni nella *Vita* pariniana del Reina. Con la differenza tuttavia che questo emistichio, per sua esplicita confessione, nacque, almeno in parte, da un equivoco.

Che su Manzoni (e non solo su di lui, ma, com'è ben noto, su tutti quanti) quella *Vita* avesse fatto una fortissima impressione, sino al punto che a distanza di molti anni era in grado di citarla a memoria, risulta del resto anche da una lettera a Tommaso Grossi del 6 aprile 1820 :

Se tu mi chiedi perché io abbia voluto aspettare una occasione per scriverti, quando v'è l'occasione sempre pronta della posta, te ne darò un'altra ragione che ho intesa fino da ragazzo. Ho dunque inteso dire fino d'allora che alla posta si aprono le lettere e d'allora in poi non ho vista nessuna dichiarazione in contrario. Oh ! dirai, che t'importa ? quando non iscrivi di cose politiche ! Oh bella ! certo non voglio scrivere di politica, ma non ci sono mò altre cose che un amico vuol comunicare ad un amico senza metterne a parte un terzo ? Per spiegarti e giustificarti il mio sentimento, ti citerò le parole di un classico. Parini, come leggo nella sua vita, scriveva in un certo tempo che si sarebbe astenuto dal più scrivere *perché la purità delle sue lettere non fosse stuprata* etc. Così penso alle volte anch'io <sup>24</sup>.

Le parole in corsivo sono una citazione per l'appunto a memoria dalla p. LXII della *Vita* pariniana del Reina. Né la pagina che a Manzoni era rimasta confitta nella memoria (e che perfino a distanza di un ventennio reputava dunque anch'essa esemplare), è una pa-

---

<sup>24</sup> *Lettere*, cit., t. I, p. 203. Ma perfino nel 1852, e però più di mezzo secolo dopo la prima lettura di quella *Vita*, Manzoni ancora era in grado, e ancora una volta dalla zona finale, di citarla a memoria : « ROSMINI. Le opinioni liberali dovettero anche giovargli [a Parini] a quei tempi per farlo venire in nome. — MANZONI. Sì : ma non le prostituì mai. Quelle parole che disse al teatro, non sono mai state pubblicate come proprio le disse. Uno, un radicale da dozzina, gridò : 'Viva la repubblica ; morte ai tiranni !'. Tutti zitti, fuori del Parini, il quale, levatosi in piè gridò forte : 'Viva la repubblica ; morte a nessuno, baron becco cornuto'. — P. PROVINCIALE. Baron becco fottuto ? — MANZONI. No, 'cornuto'. E quest'altra. Faceva la limosina a un tedesco : e uno che passava, trovò da ridire che non stava bene, a un nemico della patria. E il Parini, voltatoglisi, gli rispose : 'La farei a un croato, a un russo, a un tartaro, e anche a voi se n'aveste bisogno' » (R. BONGHI, *Dal « Diario »*, in R. BONGHI — G. BORRI — N. TOMMASEO, *Colloqui con Manzoni*, a c. di A. Briganti, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 278). Anche se gli editori del Bonghi non lo notano, entrambi gli aneddoti risalgono al Reina, e sono due citazioni a

gina qualsiasi. È bensì una pagina in cui culmina l'interpretazione alfieriana, dantesca, giovenaliana, libertaria e democratica, e insomma prerisorgimentale, che del poeta del *Giorno*, lungo tutta la sua biografia, aveva data il Reina. Un'interpretazione che Manzoni, appena la « lesse », subito, e senza alcuna riserva, fece propria, e che sempre, anche da vecchio, come testimoniano i *Colloqui* col Tommaseo, condivise <sup>25</sup>. E se così stanno le cose, pare a me che da parte di coloro che si sono occupati dei *Sermoni*, e in ispecie della molteplice e varia presenza, in essi, del modello del *Giorno*, a torto sia stato trascurato questo punto. Un punto che emerge con la massima evidenza, peraltro, dai versi stessi analizzati in questa postilla; e che anzi, al di là delle rettifiche, degli accertamenti eruditi e delle incursioni nel 'laboratorio' manzoniano, ne costituisce, se non m'inganno, il più importante risultato. E il punto è che Manzoni (e non solo il Manzoni dei *Sermoni*, ma tutto quello che arriva fino all'*Imbonati* compreso), il *Giorno* non lo lesse in un modo né ovvio né 'oggettivo'; lo lesse con gli occhi del Reina. E lo giudicò e lo imitò attraverso la sua mediazione. E però in esclusiva chiave di « sdegno », di « bile », di « amaro ghigno », di « flagello audace »: di un « flagello » menato per colpire e « maledir l'orgoglio » « de' potenti ». Di qui, nelle numerose rievocazioni che fino all'*Imbonati* Manzoni ne fece, la totale obliterazione non solo del 'rococò', del sorriso e di ogni altra radice settecentesca, ma dell'intensa attrazione che l'abate provò per quel mondo inciso e deriso, e tuttavia affascinante: un mondo che certamente Parini non si riprometteva di « maledire », e tanto meno di abbattere, bensì solo (e protetto e incoraggiato dal governo: sicché almeno da questo fu « inteso »), di « riformare ». E se così è, anche mi sembra che senza calcolare fortemente il *modo* con cui l'imitatore leggeva e interpretava il modello, non si possa far storico e serio giudizio né dei passi su Parini sparsi nelle poesie giovanili di Manzoni, né (ed è ciò che più importa) del parinismo dei *Sermoni*. A meno, naturalmente, di non cogliere affatto, o di fraintendere del tutto, tanto la base su cui Manzoni maturò il suo tentativo di 'aggiornare' alla situazione della Repubblica Italiana la lezione del *Giorno*, quanto le modalità con

---

memoria dalla p. LXI della sua *Vita* pariniana. Ed è per l'appunto il Reina colui il quale, secondo Manzoni, quelle parole di Parini non le aveva « pubblicate come proprio » il poeta « le disse ».

<sup>25</sup> « La satira di lui [Parini] contro i gentiluomini del suo tempo passò impunita perché non lo intesero » (*Colloqui con Manzoni*, ed. cit., p. 41).

cui riutilizzò e fece fruttare tale lezione. E insomma a meno di non intendere né la profonda diversità di tono, di linguaggio, di stile, oltreché di contenuti e di *animus*, dei *Sermoni* rispetto al modello (peraltro non unico); né le ragioni di tale diversità; né la piena appartenenza e totale pertinenza di questi *Sermoni* alla vera e propria infezione satirica da cui fu colpita l'Italia dopo Marengo. Una satiromania nel cui quadro, e alla cui luce (e quindi non esclusivamente all'interno dello svolgimento ideologico e letterario del loro autore), quella che fu la tendenza più congeniale e predominante del giovane Manzoni, cioè a dire e per l'appunto la tendenza satirica, va di conseguenza e anzitutto interpretata e spiegata.

Ma una serie di postille dedicata a curiosità e minuzie erudite, non è la sede più adatta per affrontare questioni di questa natura, e di questa portata. Vorrei invece toccare, concludendo, di un'altra minuzia. La storia del verso da cui siamo partiti, non termina con il sermone *Della poesia*. Questo verso, dopo averlo primamente pensato per il sonetto *Alla Musa* (e pertanto per una sede autobiografica e programmatica, e all'interno di un esaltante e ambizioso paragone fra se stesso, e il suo desiderio di « novità » e di « somma gloria », e i massimi vertici della tradizione poetica italiana, antica e moderna); e dopo averlo riutilizzato tal quale in un contesto tutt'altro, di satira e di aspra e contingente polemica letteraria; Manzoni anche lo riutilizzò — parzialmente modificato, ma al tempo stesso piegandolo in direzione apologetica, collocandolo sul piano dell'eterno, e attribuendolo ad un suo 'doppio' —, per metterlo in bocca a Carlo Imbonati: « E venerando il nome / fummi di lui, che ne le reggie primo / l'orma stampò de l'italo coturno » (vv. 171-173). « De l'italo coturno », come si vede, è una pura replica. Scompare invece il calco alfieriano: « primo signor ». « Primo », però, non è veramente obliterato: è dislocato al verso precedente. Ed è dislocato in una posizione di assoluto spicco: in fine di verso e in *enjambement*. Probabilmente, anzi, è proprio questo spostamento e al tempo stesso forte potenziamento dell'aggettivo, che ha determinato la caduta di « signor ». Un sostantivo che Manzoni aveva cercato e trovato in Dante perché suggestionato dal ritmo energicamente ed equamente scandito, greve e un po' tamburellante del verso alfieriano su Parini (ma a ben vedere suggestionato solo in parte: e infatti in « primo signor dell'italo coturno », che di conseguenza assume un ben diverso slancio, il riposo è spostato dall'ottava alla sesta); e tuttavia un sostantivo che in questa accezione

di « assoluta eccellenza e preminenza », era di fatto, se non addirittura una pletorica, certo una inessenziale sottolineatura di « primo », di per sé più che sufficiente ad esprimere tale concetto. Con tutto ciò, al di là di questi spostamenti e conseguenti cadute, rispetto al punto di partenza una effettiva rielaborazione c'è. Ed è una rielaborazione dovuta ad un più intensivo sfruttamento di testi pariniani. « Reggie » viene dall'ode *Il dono*, e dallo stesso punto dell'ode da cui già proveniva « coturno » (« per gli orrendi / de i gran *re* precipizii / ove il coturno camminando va »). E quanto a « orma stampò », si tratta di una puntuale ripresa dallo stesso sonetto, e dallo stesso luogo di esso, cui Manzoni, in precedenza, già aveva attinto: « Tanta già di coturni, altero ingegno, / sovra l'Italo Pindo *orma tu stampi* ». Sicché, di nuovo parlando dell'Alfieri, Manzoni ha rimpiazzato un calco alfieriano con un ulteriore calco pariniano. Ed è una riprova evidente, se ce ne fosse bisogno, di quanto, nella mente e nella memoria del giovane Manzoni, lezione alfieriana e lezione pariniana fossero a tal segno congiunte e complementari, da essere di fatto sovrapponibili, e perfino, talora, interscambiabili.

\* \* \*

#### 6. — *Della poesia* vv. 153-154

Io, perché de la plebe il grido insano  
 Non mi fieda l'orecchio, in questa cella  
 Mi chiudo, e meco i miei pensieri, e libri  
 Quanti con l'occhio annoverar tu possa.  
 Che se alcuno è tra lor che ponga in mostra  
*Maldigesta* dottrina, o versi inetti,  
 Nel *vimine ibernal* presso al camino  
 O in loco va che nel purgato verso  
 Nega pudica rammentar Talia.

Può sembrare strano che un testo manzoniano possa ancora riservare delle sorprese linguistiche. Ma strano, a ben riflettere, ed anche per i motivi già detti, non è. Qui, nel giro di due soli versi, di sorprese se ne possono avere ben tre. *Maldigesto* non è chiosato da nessun commentatore. Né, quanto al significato, può dirsi certo che abbia bisogno di illustrazioni. *Digesto*, in questo senso traslato

di « fatto proprio, assimilato, compreso esattamente, ponderato con cura etc. », è un latinismo penetrato in italiano fin dal Trecento. E tanto meno fa difficoltà il prefisso : *male*, con questo valore negativo di *non*, ha dato luogo, nella nostra lingua — e da sempre —, ad un'intera schiera di composti. Anche è chiaro inoltre che, nella locuzione manzoniana, l'aggettivo corrisponde al latino *crudus* : di « lectio cruda », ossia « non ancora, o mal digerita », parla infatti Quintiliano (X I 19). Sennonché, a credere al maggiore e più aggiornato lessico storico della lingua italiana, quello fondato dal Battaglia, *maldigesto* (e riferito, manco a farlo apposta, esattamente come in Manzoni, a « dottrina »), sarebbe attestato la prima volta in Riccardo Bacchelli — e sarebbe un *hàpax*.

Quanto invece ad *ibernale*, quasi si trattasse, in italiano, di un'assoluta ovvietà, o nemmeno è stato ritenuto degno di una chiosa <sup>26</sup>, oppure è stato semplicemente spiegato, o per dir meglio tradotto, senza nessun altro commento, con « d'inverno ». Che è spiegazione ineccepibile, ma, per l'appunto, insufficiente. Ed è insufficiente perché *ibernale* non solo è un crudo latinismo, ma è un latinismo non registrato in nessun lessico italiano. Si tratta pertanto, a tutti gli effetti, di una innovazione linguistica. E non solo si tratta di un'innovazione, con tutta probabilità e in ogni caso tuttora sconosciuta, di Manzoni ; anche si tratta, a quanto ne sappiamo, di un *hàpax legòmenon*. Un *hàpax* che stavolta proviene non dal latino classico, bensì da quello cristiano ; e che Manzoni (se fu lui), come avrebbe detto Cristoforo Landino, « trasferì » in italiano in alternativa ad *iberno*. Un aggettivo, quest'ultimo, che proviene invece dal latino classico ; che in italiano, come sappiamo, è largamente attestato ; e che Manzoni, come anche sappiamo, aveva sì usato, ma in altro senso. Ed è un *hàpax* che seppure, in quanto tale, necessariamente isolato, tuttavia si colloca e spiega all'interno della straordinaria proliferazione di *hibernus*, e dei suoi derivati, registrabile nelle principali lingue europee, e spesso pressoché contemporaneamente, fra Sette e Ottocento. *Ibernacolo* in italiano è attestato nel 1825, ma in inglese era penetrato nel 1708, e in francese nel sec. XVIII ; *ibernante* in italiano fu introdotto da Melchiorre Gioia, e in francese nel 1829 ; il francese *hiberner* è attestato

---

<sup>26</sup> « *vimine iberna* (retto da *va* del v. successivo) : il cestello di vimini presso al camino che raccoglie la carta per accendere il fuoco » (F. ULIVI, comm. cit., p. 260).

fin dal 1829, mentre il corrispondente italiano, a quanto pare, circa un secolo dopo; *ibernazione* risale invece ancora al Gioia, ed è pertanto coevo all'inglese *hibernation* <sup>27</sup>.

Ma in questo luogo manzoniano, da sottolineare non è solo l'aggettivo; anche è il sostantivo. Col significato di « cesto » (almeno a stare al Tommaseo-Bellini, dal quale, per ragioni cronologiche, i *Sermoni* manzoniani non furono ovviamente spogliati), *vimine*, in italiano, non risulta altrimenti attestato. In latino, la metonimia o la sineddoche (« corba, paniere, cesto, cestello, alveare ») — è viceversa comune: Ov. *r. am.* 186 « dempti vimina curva / favi »; *met.* XII 436 « fluit, veluti concretum vimine querno / lac »; Mart. IV 88 7 « rugosarum vimen breve Picenarum ». Si tratta pertanto di un altro latinismo. E sono due rari e raffinati reperti, che insieme alla circonlocuzione che sigla il sermone, assolvono ad un preciso intento stilistico. Quello di innalzare e nobilitare — e però, con tipico 'metodo' pariniano, rendere attraente — un concetto, anche nel Settecento, estremamente vulgato (e si pensi al Baretti e alla *Frusta*). Un concetto (« lo butto nel fuoco o meglio ancora nel cesso »), che Manzoni, riferito ad un libro mal pensato e peggio scritto, poteva trovare dovunque. Ad esempio, e in continuazione, in Catullo:

Annales Volusi, cacata carta,  
votum solvite pro mea puella;  
nam sanctae Veneri Cupidinique  
vovit, si sibi restitutus essem [...],  
electissima pessimi poetae  
scripta tardipedi deo daturam  
infelicibus ustulanda lignis. [...]  
At vos interea venite in ignem,  
pleni ruris et inficetiarum  
Annales Volusi, cacata carta (XXXVI).

Così come dovunque, a cominciare dall'insistente e centrale polemica contro i « sonettanti » e la poesia d'occasione, poteva trovare non pochi dei motivi agitati in questo sermone <sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Questi almeno i dati ricavabili dal G.D.L.I.

<sup>28</sup> E si pensi alla I e specialmente alla VII delle *Lettere virgiliane*, e alla I ma anche alla IV delle *Lettere inglesi* del Bettinelli; al *Giorno* (II 892-927, III 327-344) e al *Discorso sulla poesia* del Parini; oppure, di nuovo, al Baretti. Ed è una polemica che dopo aver attraversato (come ad esempio e giustappunto testimoniano i *Sermoni* di Manzoni) l'intera età neoclassica, torna, tal quale, in età romantica. Allorché la Staël, e i suoi seguaci italiani, si illusero, riprendendola, di dir cose

\* \* \*

7. - *Amore a Delia* v. 51

Ma quali veggio a le pareti appese  
 Nove imagini, tetri simulacri  
 D'occhi incavati e di compunti visi?  
 Oh strano cangiamento! or finta in tela  
*La penitente grotta di Marsiglia*  
 Sostiene il chiodo, onde pendea dipinto  
 Il latmio bosco e la vulcania rete.  
 Addio pertanto, o meste stanze! A voi  
 Ritornèrò quando novella nuora  
 Venga a mutar le imagini, e gli arredi;  
 E, dato esiglio a le canute chierche,  
 I bei tumulti e i giochi e me richiami  
 E la letizia, di giocondi amici  
 Popolando la casa del marito.

Questo sermone, come si sa, ci è stato trasmesso dal solo ms. Ambrosiano; un manoscritto utilizzato dal Gottifredi e dal Lesca, ma poi, purtroppo, scomparso. Il testo critico deve pertanto basarsi, comparando e soppesando, sulle due stampe procurate da quegli studiosi. Così, al v. 51, mentre il Gottifredi lesse « Marsiglia », il Lesca lesse invece « Montpèllier ». Ireneo Sanesi, riesaminando, di lì a quindici anni, la questione, dimostrò che « Montpèllier », forma né francese né italiana, è lezione indifendibile. Ed anche osservò che

quanto all'altra lezione *Marsiglia*, si potrebbe rimanere incerti, se non ci soccorresse la seguente nota illustrativa di Manfredi Porena: « [la grotta di Marsiglia] è, mi par certo, la grotta della Sainte-Baume, presso Marsiglia, dove, secondo una leggenda popolare, avrebbe dimorato la Maddalena penitente ». Ciò rende quanto mai probabile, per non dir certo, che veramente *Marsiglia* abbia da leggersi nel ms. ambrosiano <sup>29</sup>.

E « Marsiglia », coerentemente, e giustamente, fu la lezione che egli accolse nell'Edizione Nazionale. Sennonché, se sul terreno ecdotico rafforzò con nuovi argomenti la « nota illustrativa » del Po-

nuove (e si veda quanto osservavo parecchi anni fa in *Tracollo napoleonico e fine dell'età neoclassica*, « Rassegna della letteratura italiana », LXXX, 1976, pp. 33-36).

<sup>29</sup> *Appunti sui « Sermoni »*, « Annali manzoniani », III, 1942, pp. 257-258.

rena ; su quello esegetico e critico si limitò invece, come si vede, a far sua tale « nota ». Né diversamente, dopo di lui, si sono comportati tutti gli altri manzonisti, editori ed esegeti. Sicché, per questo aspetto, la questione è ancora ferma al Porena. Ed anzi, a ben vedere, un po' più indietro. E questo perché i commentatori e gli interpreti hanno lasciato cadere, di quella « nota », e secondo me a torto, un punto importante. Il Porena aveva scritto :

La camera della donna ora devota, è tappezzata di santi e sante con macilenti visi d'asceti ed espressione di compunta pietà ; e dove pendevano quadri di episodii amorosi della mitologia (il Bosco Latmio, celebre per l'amore di Diana e di Endimione, e Marte e Venere colti da Vulcano abbracciati nella sua rete), ora pende un quadro rappresentante una devota grotta : che è, mi par certo, la grotta della Sainte-Baume, presso Marsiglia, dove, secondo una leggenda popolare, avrebbe dimorato la Maddalena penitente. Non è senza una pungente ironia questo culto d'una donna già galante, ora bigotta, per una santa che ebbe anch'essa un passato di galanteria <sup>30</sup>.

In sede critica, il punto importante è ovviamente quest'ultimo. Ed è importante per due ragioni : perché il Porena acutamente individua la *vis satirica* del passo nell'accostamento fra « una donna già galante », « ora devota », e « una santa » « penitente » « che ebbe anch'essa un passato di galanteria » ; e perché ciò osservando stimola ad ulteriormente riflettere. E le riflessioni potrebbero essere queste. La madre di Delia che ancora a 45 anni (« novilustre »), « stanca... di virili ispidi nèi », seduceva, inesauribile, « immaturi giovani inesperti », non diventa pudica e devota — e mortalmente annoiata —, per intima convinzione, e tanto meno in seguito ad una crisi morale ; « savia » diventa per necessità — quando « cessa d'esser bella » <sup>31</sup>. Ed è allora, e non prima, che si dà al « culto » per « la penitente grotta di Marsiglia » : per una « santa » che non solo aveva avuto, come lei, « un passato di galanteria », ma che « penitente » divenne dopo tale « passato », e quindi non più giovanissima. Donde, da parte di Manzoni, certamente « una pungente ironia » nei confronti di quella giubilata matrona, ma anche un implicito parallelismo fra tale « penitente » signora e la « penitente Maddalena » : e insomma un'ammiccante e maliziosa, e per la verità, non proprio ri-

<sup>30</sup> *I Sermoni di Alessandro Manzoni*, cit., p. 155.

<sup>31</sup> Si cf., nell'ordine, i vv. 42, 43, 35-36, 27, 6-13.

verente sottolineatura di un sottile legame, e di un'intima affinità, fra chi al « culto » della Maddalena si dà, e chi tale « culto » riceve. E se le cose stanno così, subito insorgono tre interrogativi : da dov'è che Manzoni poté cavare quella « leggenda », una devota « leggenda » che in età barocca conobbe un partecipe e strepitoso successo, ma che in età illuministica e neoclassica, ossia nell'età dei *Sermoni*, fu volentieri derisa ? Chi, prima di Manzoni, nella « grotta di Marsiglia » aveva indicato il luogo di preferenza venerato dalle « belle » penitenti ? E ancora : per esser trattata con tanto irriverente, antiascetica, anticlericale e libertina malizia (una malizia confermata del resto, nel giovane Manzoni, da sovrabbondanti documenti), la « penitente Maddalena » dovette aspettare questo sermone, oppure a quel modo, e magari in un testo amoroso e satirico, già era stata trattata da altri ? Nella *Pucelle d'Orléans*, al canto nono, si legge :

Enfin le ciel conduit nos chevaliers  
 Aux doux climats de la belle Provence.  
 Là sur les bords couronnés d'oliviers,  
 On voit les tours de *Marseille* l'antique,  
 Beau monument d'un vieux peuple ionique.  
 Noble cité, grecque et libre autrefois [...].  
 Mais tes confins possèdent un trésor  
 Plus merveilleux, plus salubre encor.  
 Chacun connaît la belle Magdelaine,  
 Qui de son temps ayant servi l'amour,  
 Sert le ciel étant sur le retour.  
 Et qui pleura sa vanité mondaine.  
 Elle partit des rives du Jourdain  
 Pour s'en aller au pays de Provence,  
 Et se fessa longtemps *par pénitence*  
 Au fond d'un creux du roc de Maximin.  
 Depuis ce temps un baume tout divin  
 Parfume l'air qu'en ces lieux on respire.  
 Plus d'une fille et plus d'un pèlerin  
 Grimpe au rocher pour abjurer l'empire  
 Du dieu d'amour, qu'on nomme esprit malin.  
 On tient qu'un jour *la pénitente* Juive  
 Prête à mourir, requit une faveur  
 De Maximin son pieux directeur.  
 Obtenez moi, si jamais il arrive  
 Que sur mon roc une paire d'amants  
 En rendez-vous viennent passer leur temps,  
 Leurs feux impurs dans tous les deux s'éteignent,  
 Et qu'une forte et vive aversion  
 Soit de leurs coeurs la seule passion.

Ainsi parla la sainte aventurière.  
 Son confesseur exauça sa prière :  
 Depuis ce temps, ces lieux sanctifiés  
 Vous font haïr les gens que vous aimiez.  
 Les paladins ayant bien vu Marseille,  
 Son port, sa rade et toutes les merveilles  
 Dont les bourgeois rebattaient leurs oreilles,  
 Furent requis de visiter le roc,  
 Ce roc fameux, surnommé Sainte-Beaume,  
 Tant célébré chez la gent porte-froc  
 Et dont l'odeur parfumait le royaume.  
 Le beau Français y va par piété,  
 Le fier Anglais par curiosité.  
 En gravissant ils virent près du dôme  
 Sur les degrés dans ce roc pratiqués  
 Des voyageurs à prier appliqués.  
 Dans cette troupe étaient deux voyageuses,  
 L'une à genoux, mains jointes, cou tendu,  
 L'autre debout et des plus dédaigneuses.  
 O doux objets ! moment inattendu !  
 Ils ont tout deux reconnu leurs maîtresses !  
 Les voilà donc pécheurs et pécheresses,  
 Dans ce parvis si funeste aux amours [...].  
 O grand miracle ! ô vertu souveraine ! [...].  
 Et Magdelaine au milieu d'une nue  
 Goûtait en paix la satisfaction  
 D'avoir produit cette conversion <sup>32</sup>.

Posso sbagliarmi, ma la risposta a quei tre interrogativi è proprio qui. Tutti i vocaboli di cui è composto il verso manzoniano, senza alcuna eccezione, si leggono anche nel testo di Voltaire : « la penitente » corrisponde a « par pénitence », e ancor meglio a « la pénitente » ; « grotta » rende « au fond d'un creux du roc » ; « di Marsiglia » traduce « de Marseille ». Sicché Manzoni, senza bisogno di ricorrere altrove, e magari senza prima nulla sapere di quella « leggenda », l'intero suo verso lo poteva mettere insieme sulla base della sola *Pucelle*. Ma questa 'fonte' non solo si rivela indispensabile per ricostruire la genesi del v. 51 (e definitivamente certifica, con un testimone certo indiretto, ma decisivo, la lezione « Marsiglia ») ; anche aiuta ad intendere meglio non pochi particolari della

<sup>32</sup> *The complete works of Voltaire. 7. La Pucelle d'Orléans. Édition critique par J. Vercruysse. Institut et Musée Voltaire Les Délices. Genève, 1970, pp. 411-413 (vv. 192-280).*

prima metà del sermone. Intanto l'intuizione del Porena riceve piena conferma: la « belle » e « pénitente » « Magdelaine » è venerata dalla madre di Delia in quanto « sainte aventurière », e come tale deputata alla « conversion » delle « filles » e delle « belles » « pécheresses ». Ma confermato è anche il parallelismo sopra supposto. Come la « belle Magdelaine », anche la più che « novilustre » madre di Delia (e pertanto, e senza rimedio, « nell'età della menopausa »), era una « bella » « qui de son temps ayant servi l'amour, / servit le ciel étant sur le retour ». E come quella, solo allora « pleura sa vanité mondaine »: si pentì; « sibilò molte preci »; fece togliere dalla camera da letto i nudi procaci e le infedeltà coniugali; si circondò, per raffreddare gli ardori, « d'occhi incavati e di compunti visi »; cercò « son pieux directeur » e « son confesseur » tra le « chierche » non più bionde, bensì « canute »; trovò, in tali « chierche », un ulteriore incoraggiamento alla sua devozione per la « grotta di Marsiglia » (e infatti, chi meglio di quei vecchi 'portatonsura', e quindi 'portatonaca', poteva confermarla in quel culto, dal momento che « ce roc fameux, surnommé Sainte-Beaume », era « tant célébré chez la gens porte-froc »?); e insomma, da impenitente e stagionata seduttrice, anche lei divenne « sainte aventurière ». Di conseguenza, non poté preferire, fra tutte le immagini devote, se non quella di chi, su tale santa strada, l'aveva preceduta. Non però si dette ad un culto generico. Di tutte le leggende fiorite sulla Maddalena, ne scelse una sola. E scelse quella, perché solo « la penitente grotta di Marsiglia » operava quel « grand miracle » di cui a lei, « étant sur le retour », davvero importasse: non più « servir l'amour », ma anzi nutrire, per siffatta « passion », « une forte et vive aversion ». Donde, come per l'appunto ci informano le replicate lamentele di « quel di Cipri / fra gli uomini e gli Dei fanciul famoso », la decisione, da parte sua, di « abjurer » e di far esulare « ad altre sedi » quel dio, che finché non « cessò d'esser bella », proprio nel suo « fido letto » aveva fissato la sede del suo « empire », e celebrato i maggiori « trionfi »<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> La *Pucelle* ha forse lasciato traccia anche sui vv. 6-7. Un passo in cui Amore, sempre parlando della madre di Delia, afferma: « savia divenne / e cessò d'esser bella ». Dove è soprattutto notevole l'*hysteron proteron*, che non è però, e in nessun modo, un puro artificio retorico; è bensì un mezzo arguto e insieme necessario a rendere la logica rovesciata di Amore, per il quale la perdita della bellezza, nelle donne, nonché determinare il loro ritiro dall'attività erotica, è viceversa determinata da tale ritiro. Sicché Delia, ci pensi: se non vuol « cessare d'esser bella », mai « diventi savia »! Ed è giustappunto nel v. 105 del c. X dell'opera volterriana che

Né, e già l'ho accennato, a tutto questo fa difficoltà quanto sappiamo del giovane Manzoni. Semmai lo conferma. Che di Voltaire — prima di consegnarle, appena convertito, all'autorità ecclesiastica —, possedesse le *Oeuvres complètes*, addirittura in edizione di lusso, lo dice lui stesso: e parecchie di queste opere continuò a studiarle anche dopo, e alcune le postillò<sup>34</sup>; che nella famiglia di Alessandro Manzoni-Beccaria, la *Pucelle* fosse un *livre de chevet*, lo documenta un esemplare del 1762, e però della *princeps*, conservato all'Ambrosiana con la segnatura Becc.B.18: un esemplare appartenuto al nonno, Cesare Beccaria, il quale a tal segno apprezzava quel testo scandaloso, da allestirne, per suo uso e consumo, una specie di edizione critica: vi intercalò non pochi fogli bianchi sui quali puntigliosamente trascrisse numerose varianti dell'edizione pirata del 1756, ivi compresi alcuni di quei passi triviali ripudiati persino dall'autore; che fra i letterati cui allora Manzoni era più legato, quel libro fosse letto ed amato, è ugualmente ben noto: il suo maestro di poesia, e per l'appunto lettore e correttore anche dei *Sermoni*, Vincenzo Monti, quel libro, tre o quattro anni innanzi, non solo, e splendidamente, l'aveva tradotto, ma anche dopo, ed a lungo, continuò ad usarlo, alludendovi in non pochi suoi scritti<sup>35</sup>.

---

Manzoni poteva trovare « savia » in siffatta accezione: « qu'Agnes est sage, et fuit tous les amants ».

<sup>34</sup> *Lettere*, cit., t. I, pp. 107 (e 756), 173-174 (e 787-788), 260, 452, 458, 480 etc.

<sup>35</sup> Nella quarta delle *Lettere filologiche a Giovanni Paradisi sul cavallo alato di Arsinoe*, si legge: « Un celebre poeta francese non pago di porre nel paradiso de' Cristiani il cavallo di S. Giorgio di razza inglese, con quello di s. Martino, vi pone ancora l'orecchiuto corsiere di s. Dionigi, e, ciò ch'è più strano, il porco di s. Antonio » (*Opere inedite e rare*, III, Milano, Presso la Società degli Editori, 1832, pp. 284-285). Il « celebre poeta francese » è Voltaire, ed è per l'appunto il Voltaire della *Pucelle* (c. XX, vv. 134-233). E nella *Lettera apologetica all'abate Saverio Bettinelli*: « il signor FILEBO ha vituperato il povero Dante (parlo del vecchio) mille volte peggio di voi, facendolo padre di certi figli, veramente figli in tutta la forza del termine secondo il vocabolario del Batacchi. E uno di questi figli, volete voi sapere chi è? l'autore degli *Animali parlanti*. E ciò che supera ogni umana credenza si è che l'oracolo pone Casti a canto a Parini e ad Alfieri, e ci fa sapere che il Casti in parità coll'Alfieri e il Parini è una purissima emanazione dello spirito del Petrarca e del Dante. Possa io morire come i disgraziati del quinto Canto della *Pucelle* [vv. 41-44], se mai ho saputo che Dante e Petrarca avessero generato un figlio di questa fatta! possa io non gustar più erba in Parnaso, se mai mi sono sognato che Casti ed Alfieri fossero due gocce d'acqua della stessa fonte! » (*Opere inedite e rare*, cit., I, p. 209).

Ma le allusioni a quel testo neanche mancano nell'epistolario. Il 22 febbraio 1801, scrivendo da Chambéry a Ferdinando Marescalchi (ossia ad un amico che aveva sentito recitare, dalla sua stessa voce, il testo di Voltaire man mano che lo veniva traducendo), allude di nuovo al c. XX: « Era tentato di farvi l'istoria di quanto mi fa soffrire questo fratello del *porco di Sant'Antonio*, ma non posso pensarvi senza sdegnarmi » (*Epistolario*, a c. di A. Bertoldi, vol. II, Firenze, Le Monnier,

E sono scritti, come ad esempio le *Lettere filologiche*, che naturalmente il Manzoni leggeva e, in ogni sfumatura, capiva <sup>36</sup>. Sicché, per tutti questi motivi, non si vede perché un giovane scrittore, spregiudicato e aggiornato, come era allora il Manzoni, non dovesse conoscere, e all'occorrenza, utilizzare (lui che conobbe e utilizzò tanti altri scritti di Voltaire), anche la *Pucelle*. E se la conobbe e utilizzò, allora questo accertamento non solo è utile per riportare alla luce cosa sta sotto, e dietro, il v. 51 di *Amore a Delia*, anche è utile per altre ragioni. Questo verso (e tutti gli altri che, nel sermone, ad esso abbiamo visto connessi), va ad aggiungersi, e data la natura della fonte da cui sgorga, con uno spicco davvero speciale, al non breve elenco di luoghi manzoniani che documentano la lettura e lo studio di Voltaire. Anche è un'ulteriore e fin qui insospettata testimonianza della sotterranea e dissimulata circolazione della *Pucelle* nella cultura e letteratura italiana: una testimonianza non casualmente coeva alla versione montiana, e proveniente anzi dalla scuola stessa di Monti.

---

1928, pp. 218-219). Ma anche a Restaurazione imperante, scrivendo ad amici o a parenti, la *Pucelle* egregiamente gli serviva come comico chiarimento e al tempo stesso potenziamento di « novelle » socratiche: « Dell'Acerbi e dell'usurato giornale non più parole. L'ira non è ancor queta, e il ritoccar questa piaga mi farebbe uscir dei confini della prudenza. Amo piuttosto di rallegrarmi alquanto con una novelletta del nostro Sgricci, che ti farà molto ridere, e la novella si è questa che il suo catamito Tognino (a quel che mi pare) è stato scavallato da un nuovo Liguino assai più delicato e gentile. Odi il fatto. Mi recai, giorni sono, a visitarlo circa le dieci e mezzo della mattina. Trovai tutto chiuso. Tornai dopo le dodici, e trovai il povero Tognino tutto solo nell'anticamera, mi spinsi con confidenza nella stanza da letto. Il lume n'era modesto sull'andare di quello che descrive Voltaire nella *Pulcella* là dov'ei descrive dentro a un'alcova il re Carlo in braccio ad Agnese [c. I, vv. 89-128]. Guardo, e che veggo? Il nostro poeta sotto le coltri, e accanto a lui una bellissima testa che a prima vista parvemi di fanciulla, ed era un Eurialo; sì per Dio, un leggiadrissimo Eurialo. *Ora puer prima signans intonsa iuventa* [*Aen.* IX 181] in braccio al suo Niso. Qui se fossi un Boccaccio, o un Franco Sacchetti, mi abbonderebbe materia di divertirti; ma piacemi che il lettore supplisca di fantasia. Con questi adunque ei fa la sua vita, e gl'ispira l'amor delle Muse » (lettera a Giulio Perticari del 22 febbraio 1817, ivi, IV, p. 367).

Questi passi, e non sono i soli, in cui Monti accenna ad un'opera da lui tradotta con tanta cura, e con straordinaria bravura, sono a mio parere anche importanti per fare la storia di tale versione. Sennonché questi passi non erano stati individuati, e comunque non sono stati utilizzati, neppure da parte di chi, di recente, l'ha ristampata. Ma importanti anche sono per documentare che i lettori della *Pucelle*, nel primo Ottocento, e in Italia, erano un po' più numerosi di quanto comunemente si creda. Né per meglio indagare lo stile del prosatore, sono senza utilità i pressoché infiniti luoghi che testimoniano la riutilizzazione, in contesti per l'appunto prosastici, del linguaggio da Monti già esperito nella traduzione di Voltaire.

<sup>36</sup> E non solo perfettamente capiva, ma anche, e con lucida e appassionata severità, discuteva. E si cf. quanto scrive ad Andrea Mustoxidi il 1° febbraio 1805, per l'appunto a proposito delle *Lettere filologiche* (*Lettere*, cit., t. I, pp. 12-15).

Questo verso, inoltre, una volta ricondotto alla fonte, e quindi inteso in tutte le sue implicazioni, va ad accrescere, e ad intensificare, il numero delle battute anticlericali, o apertamente irreligiose, di cui i *Sermoni* manzoniani sono peraltro gremiti<sup>37</sup>. E queste battute, ora sappiamo, sono di matrice anche volterriana. Di conseguenza, in quei *Sermoni*, oltre a quella pariniana ed oraziana, corre una ben diversamente aggressiva e corrosiva vena satirica: una vena volterriana — libertina e dissacrante —, che va calcolata.

---

<sup>37</sup> Sermone al Pagani vv. 9-10 e 42-46; *Panegirico a Trimalcione* vv. 17-21; *Della poesia* vv. 5-6 e 53-55. Ma questi passi dei *Sermoni* vanno letti tenendo a riscontro almeno due luoghi dell'epistolario: « Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba aver dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete. [...] i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre innanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese, in cui non si può né vivere né morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei Francesi che vi lasciano pei fatti vostri, al zelo crudele dei nostri, che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare, come se chi ha una testa, un cuore, due gambe, e una pancia, e cammina da sé, non potesse disporre di sé, e di tutto quello che è in lui, a suo piacimento ». Così da Parigi al dedicatario dei *Sermoni*, G. B. Pagani, il 14 settembre 1806 (*Lettere*, ed. cit., t. I, pp. 27-28). E dopo la conversione, scrivendo il 7 settembre 1811 ad Eustachio Degola: « La famiglia tutta si raccomanda alla memoria sua innanzi al Signore, ed io principalmente come il più bisognoso di tutti. Preghi Ella perché piaccia al Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio e togliermi da una tepidezza che mi tormenta, e mi umilia; giusto castigo per chi non solo dimenticò Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo » (ivi, p. 123). Ed è un ateismo giovanile, apertamente confessato, che oltre a spiegare il diffuso, e centrale, epicureismo dei *Sermoni*, anche smentisce una riduzione puramente etico-politica di tale epicureismo. Così come è chiaro che è alla luce di questa aperta e retrospettiva confessione che vanno interpretati i vv. 5-6 del sermone *Della poesia*. Due versi in cui Manzoni, all'immortalità dell'anima, accenna con evidente incredulità.



